

Wangari Muta Maathai, un esempio di lotta e di speranza

di

Chiara Scarparo

Chi sono coloro che soffrono di più a causa del cambiamento climatico? Nello specifico, che impatto ha sulle donne e sui gruppi discriminati? Il clima è quindi una questione femminista? Per far sì che l'emancipazione femminile venga raggiunta, a pari passo con un'idea di società allineata con i valori ambientalisti, è bene che le teorie e pratiche ecofemministe vengano riscoperte. Per questo motivo è ancora necessario raccontare l'ecofemminismo come segnale di una possibile evoluzione e soluzione alla questione ambientale. Narrare oggi la storia delle pioniere del movimento, tra cui Wangari Muta Maathai, risulta più che mai necessario per far saltare il dualismo donna-uomo, natura-cultura, in favore di una prospettiva più inclusiva rivolta a ripensare biologia e sessualità, così da poter riscrivere un futuro climatico e sociale in parte già predetto.

Prima donna africana ad aver ricevuto il Premio Nobel per la Pace, nel 2004, attivista e fondatrice del Green Belt Movement (GBM) per l'ambiente e per i diritti delle donne, Wangari Muta Maathai (1940-2011) viene oggi ricordata come una figura cardine dell'ecofemminismo. La sua vita è stata fortemente modellata dall'ambiente rurale di nascita, dall'educazione missionaria ricevuta in Kenya e successivamente dall'esposizione all'istruzione universitaria negli Stati Uniti e in Germania. Le sue interazioni con altre donne, a partire in primis dal rapporto con la madre, hanno sicuramente avuto un grande impatto nel suo lavoro e impegno relativo alla questione di genere. Nel mezzo di enormi sfide e ostacoli, presentatisi lungo il corso della sua carriera, è stata in grado di realizzare un formidabile movimento, unico nel suo genere, caratterizzato da una rete di donne impegnate nel piantare e prendersi cura di alberi autoctoni. La sfida lanciata da Maathai ha cambiato piano piano il pensiero e le pratiche di conservazione dell'ambiente nel contesto non solo keniano ma anche internazionale, in un momento in cui la riflessione globale riguardo la crisi climatica e il ruolo delle donne nella società non era ancora sotto i riflettori.

Nata in pieno [periodo coloniale](#), in un piccolo villaggio del distretto di Nyeri, noto come Ihithe, Maathai ha trascorso la sua infanzia in un contesto rurale, circondata da piccole fattorie dedite alle colture alimentari per il sostentamento locale. Grazie all'interesse della madre e del fratello maggiore Nderitu, Maathai è stata iscritta a una scuola elementare presbiteriana a Ihithe, avendo l'opportunità unica di ricevere un'educazione, quando alle ragazze della sua fascia d'età non era invece

concesso. Questa esperienza ha acceso in lei una grande passione per lo studio, che successivamente ha catturato anche nei suoi scritti.

"Come desideravo essere in grado di scrivere qualcosa. Quando finalmente ho imparato a leggere e scrivere, non mi sono mai più fermata, perché sapevo leggere e potevo scrivere".

Dopo un periodo di frequenza nella scuola elementare, i familiari hanno deciso che Maathai si sarebbe unita alla cugina presso la St. Cecilia's Intermediate Primary School, un collegio gestito dal Consolata Missionary Sisters, istituto religioso statunitense che le aprirà le porte all'istruzione di qualità in Kenya e in seguito negli Stati Uniti, introducendola così alle reti internazionali che plasmeranno il suo futuro. Completata l'istruzione superiore nel 1959, Maathai ha intrapreso un altro viaggio educativo, questa volta negli Stati Uniti, beneficiando di quello che in Kenya è stato chiamato il "Tom Mboy Airlift". Negli Stati Uniti si è laureata in biologia, ottenendo una specializzazione in chimica e tedesco. Gli studi accademici la prepararono all'ingresso nella scuola di specializzazione presso l'Università di Pittsburgh nel 1964, dove ha completato un master in biologia prima di tornare in Kenya all'inizio del 1966, fiduciosa e con grandi speranze di poter dare un contributo al nuovo paese indipendente.

Nonostante alcune difficoltà iniziali, nel 1971 Maathai ha ricevuto un dottorato di ricerca dall'Università dell'Africa orientale, a cui è seguita un'ulteriore laurea, diventando così la prima donna in Africa orientale e centrale ad acquisire tale titolo accademico. Nel 1976 è diventata presidentessa del Dipartimento di Anatomia Veterinaria presso l'Università di Nairobi e successivamente professoressa associata.

Nel corso della carriera accademica si aggiunse anche la vita di coppia, nel 1969 Wangari Muta ha sposato Mwangi Mathai, imprenditore con forti ambizioni politiche, che si inserì successivamente nel parlamento keniota come membro della circoscrizione di Nairobi. Negli anni a venire il loro divorzio è stato particolarmente pubblicizzato, rendendo difficile per Maathai navigare attraverso opinioni e critiche relative alla sua vita privata, che tuttavia non l'hanno fermata dal perseguire i suoi interessi e raggiungere il successo come attivista. Nel 1982 si è avventurata, per la prima volta, nella politica elettorale, dimettendosi dalla sua posizione all'Università di Nairobi. Squalificata alle candidature, ha cercato immediatamente di ritirare la lettera di dimissioni dall'università, ricevendo però la brutta notizia di essere già stata rimpiazzata. Trovatasi di fronte al fatto che non aveva più un lavoro, Maathai ha trasformato questa situazione in un'opportunità, ponendo le radici del Green Belt Movement.

La nascita del Green Belt Movement

Nel periodo in cui Maathai ha conseguito la sua istruzione tra Kenya e Stati Uniti (1952-1966), i rispettivi governi coloniali, inglese e keniota, hanno intrapreso una serie di riforme agricole di vasta portata nel Kenya centrale. Il piano prevedeva la registrazione delle proprietà individuali, così da creare una classe terriera che facesse da cuscinetto tra i membri radicali [Kikuyu](#) e il governo coloniale, con l'obiettivo di ridurre al minimo il sostegno alla ribellione [Mau Mau](#). Questa politica è stata attuata dalla metà degli anni '50 ed accelerata tra gli anni '60 e '70 dal governo indipendente del Kenya, rafforzando così l'introduzione di colture da reddito

come caffè, tè e piretro. Tali riforme agrarie hanno cambiato il paesaggio sociale, economico, politico ed ecologico della regione centrale dello stato, influenzando la vita del villaggio e l'ambiente in cui Maathai stessa era cresciuta. Questi cambiamenti hanno modificato drasticamente anche il modo in cui le persone si relazionavano al loro ambiente, per esempio cominciando a tagliare alberi indigeni, prima considerati sacri, per preparare il terreno alla piantumazione delle nuove colture; i boschi millenari comuni si trasformarono perciò in aree da pascolo suddivise e privatizzate. A tal proposito il neonato movimento formato da Maathai ha messo in luce le conseguenze di queste improvvise mutazioni. L'impatto di tali politiche è stato avvertito principalmente negli anni '60 e '70, visibile dal taglio di alberi nelle piccole fattorie in distretti come Nakuru, Uasin Gishu, Trans Nzoia, Nyandarua, Laikipia e Kirinyaga. Proprio in queste località, dove sono stati adottati moderni metodi agricoli e di commercializzazione, a scapito della copertura forestale, il Green Belt Movement ha mobilitato donne, gruppi di auto-aiuto e comunità locali in reti di piantagione di nuove specie arboree.

Ripercorrendo la sua storia, il GBM è stato lanciato nel 1977 su iniziativa di Maathai, sotto gli auspici del Consiglio nazionale delle donne del Kenya ([NCWK](#)), un'organizzazione ombrello che riuniva i diversi enti femminili nel territorio. Inizialmente, l'NCWK era riservato a donne d'élite urbana, è stata invece Maathai a trasformarlo in un veicolo per l'empowerment delle donne rurali. Per comprendere la sua evoluzione, è necessario interrogare le circostanze in cui il movimento è cresciuto e fiorito. In primo luogo, nel 1976, Maathai è entrata a far parte dell'NCWK, di cui sarà anche presidentessa tra il 1981 e il 1987. Ed è proprio in questo periodo che fondò il [Green Belt Movement](#):

“Per rispondere alle esigenze delle donne keniate rurali che avevano riferito che i loro torrenti si stavano prosciugando, la loro fornitura di cibo era meno sicura, e dovevano camminare sempre di più per ottenere legna da ardere come combustibile e per le recinzioni“.

si legge nella storia del GBM, che diventerà, nei decenni successivi, punto di riferimento dell'ambientalismo africano e delle battaglie contro la desertificazione del continente.

Maathai, e le centinaia di donne che vi presero parte, hanno iniziato la loro opera di piantumazione di specie autoctone come segno protesta verso il presidente del Kenya [Daniel Toroitich arap Moi](#), il quale aveva instaurato un regime autoritario e repressivo che prevedeva politiche di vendita delle risorse naturali, l'abbattimento di parti di foresta pluviale oltre ad incoraggiare l'allontanamento delle donne dalla politica. A causa della pressione del regime, fortemente in contrasto con la politica di emancipazione messa in campo da Maathai, all'NCWK sono stati tagliati tutti i fondi statali, costringendo nel 1987 il GBM a separarsene definitivamente. In questa fase di difficoltà, una delle maggiori competenze di Maathai è stata quella di utilizzare la sua posizione per dar vita a nuove e solide alleanze tra il GBM e organizzazioni non governative locali e ONG internazionali. Maathai ha attivato legami anche con celebrità ambientaliste, attivisti politici e redazioni stampa, aumentando così la consapevolezza sia a livello locale che globale riguardo le questioni ambientali del territorio keniota ed esponendosi sulla scena internazionale quale attivista a tutto tondo. Che il GBM sia sopravvissuto alle molestie del governo del Kenya e

dei suoi apparati di sicurezza è stata un'importante testimonianza della forza e della capacità di queste reti. Inoltre, è necessario ricordare che in questo periodo, a cavallo tra gli anni '80 e '90, le preoccupazioni e il pensiero internazionale riguardo ai legami tra sviluppo e ambiente si stavano evolvendo, plasmando il discorso globale e l'impegno dei governi. Le varie conferenze delle [Nazioni Unite](#) hanno fornito la base per i dibattiti sull'ambiente e l'uguaglianza per le donne, dominando il resto del XX secolo e oltre. Tale interesse ha sicuramente ampliato i dibattiti sullo sviluppo, prestando attenzione critica alle questioni che circondano l'ambiente e il cambiamento climatico, dando energia a governi, organizzazioni della società civile e, in particolare, a movimenti femminili e attivisti ambientali di tutto il mondo. In questa fase storica il GBM prospera, portando al riconoscimento il pensiero e la lotta di Maathai, diventata un'attrice acuta e influente nello spettro delle conferenze internazionali e oramai sempre più calata anche nella politica del proprio paese. Infatti, nel 2002, al suo terzo tentativo, è stata eletta come membro del parlamento keniota e, nel gennaio 2003, le viene affidato l'incarico come ministra dell'ambiente e delle risorse naturali. Il suo impatto e la sua influenza si sono estesi ben oltre il suo collegio elettorale a Tetu, in Kenya, e l'Africa, diventando una figura di riferimento su scala globale. Nel 2004 viene insignita del [Premio Nobel](#) per la pace con una significativa motivazione:

“La pace nel mondo dipende dalla difesa dell'ambiente”.

in linea con quanto [dichiarato](#) da Maathai stessa nelle sue mobilitazioni pacifiche:

“Tutte le guerre si sono combattute e si combattono per accaparrarsi le risorse naturali che stanno diventando sempre più scarse in tutto il globo. Se veramente ci impegnassimo a gestire queste risorse in modo sostenibile, il numero di conflitti armati diminuirebbe di certo. Preoccuparsi per la protezione dell'ambiente e lottare per l'armonia ecologica sono modi diretti di salvaguardare la pace”.

Nel 2006, insieme a Jody Williams, Shirin Ebadi, Rigoberta Menchù Tum, Betty Williams e Mairead Corrigan Maguire, ha fondato anche la Nobel Women's Initiative per connettere i temi ambientali a quelli sulla parità di genere in tutti i campi, dalla lotta alla violenza di genere alla battaglia per uguali diritti per donne e ragazze. È imperativo apprezzare come l'impegno attraverso il GBM ha ampliato gli orizzonti e la capacità di Maathai di affrontare l'autoritarismo e interrogare la governance democratica, confrontandosi allo stesso tempo con questioni quali la disuguaglianza di genere e il cambiamento climatico, dimostrando nella sua battaglia la forte connessione tra le due. In seguito al distacco dall'NCWK e a partire da finanziamenti limitati di donatori privati, il GBM si è gradualmente evoluto in una piattaforma per educare e responsabilizzare le comunità rurali e i kenioti in generale. Si è concentrato sul valore dei programmi di piantagione di alberi, oltre ad affrontare il deterioramento ambientale nelle zone rurali derivante dall'intensificazione della coltivazione di colture da reddito. Dalla sua fondazione il Green Belt Movement conta oltre 4 mila gruppi composti al 70 per cento da donne e sono stati piantati circa 50 milioni di alberi, diventando modello per altri paesi africani e nel resto del mondo. Con la guida di Maathai, il programma è passato da una serie di attività femminili locali a un fenomeno nazionale e internazionale, ripristinando la copertura forestale in molte aree del Kenya. Lavorare per il GBM ha fornito a

Maathai una tela su cui dipingere la sua ampia visione per lo sviluppo sostenibile, la pace, la democrazia e l'uguaglianza di genere in Kenya e in Africa. La continua esistenza della foresta di Karura nella periferia della città di Nairobi è solo uno dei segni distintivi del suo coraggio.

Il progetto di riforestazione urbana nella Karura Forest

La Karura Forest è una foresta urbana situata al centro di Nairobi. Istituita nel 1932, copre un'area di ben 1.041 ettari, ad oggi gestiti dal [Kenya Forest Service](#) in collaborazione con la Community Forest Association "[The Friends of Karura Forest](#)". Si tratta di un progetto virtuoso che è riuscito a mantenersi nonostante alcune criticità emerse nel corso degli anni. Nel 1998, infatti, l'obiettivo del governo keniota, sotto la guida di Moi, è di ridurre l'area forestale protetta, così da espandere la superficie di Nairobi attraverso dei piani di urbanizzazione. L'operazione avviene accaparrandosi i terreni per poi rivenderli a società private o alleati politici vicini alla presidenza. Così facendo, sezioni di [Karura Forest](#) cominciano ad essere via via cancellate, a scapito di case e uffici di lusso destinati all'élite politica. Questi progetti abitativi sono stati con forza ostacolati da parte dei cittadini stessi, in particolare da un movimento di donne guidato dall'attivista ecofemminista Waganda Muta Maathai. Le lotte e le rivolte, perpetrate senza sosta e senza patteggiamenti, hanno dato vita al collettivo Green Belt Movement che è riuscito a creare una rete locale di protesta cittadina contro la deforestazione massiva di Karura. La protesta è cominciata di soppiatto nello stesso anno, il 28 settembre, quando Maathai ha inviato una lettera all'avvocato generale di Moi, chiedendo di fermare immediatamente la distruzione della foresta. La notizia fece scalpore e il quotidiano Daily Nation vi dedica un articolo con tanto di foto scattate da un elicottero. Le immagini allarmanti di sezioni di foresta completamente ripulite vengono pubblicate in prima pagina, accedendo fortemente gli animi della cittadinanza, vicina alla posizione di Maathai. Il Green Belt Movement, guidato dalla sua fondatrice, dichiara immediatamente al governo la sua intenzione: reclamare la foresta perduta piantando nuovi alberi.

Durante la loro prima visita alla foresta, arrivati in cantiere, trovano trattori, un gruppo di giovani lavoratori all'opera e i corrispettivi alloggi. La risposta alla piantumazione pacifica, come segno di ribellione all'opera dei carpentieri, è stato un brutale attacco a colpi di machete che, oltre a sradicare i nuovi alberi messi a dimora, ferirono gravemente molti partecipanti. Tuttavia, questo terribile [episodio](#) iniziale non ha scoraggiato il GBM nel rinunciare alla protesta. I membri del movimento hanno continuato a recarsi nella Karura Forest invitando la stampa a unirsi a loro e istituendo un vivaio all'interno della foresta stessa, riuscendo piano piano a convincere gli stessi lavoratori edili dell'importanza della loro battaglia ambientale.

"Situata ai margini di Nairobi, la foresta di Karura funge da polmone della metropoli congestionata"

con queste parole Maathai descrive, in un'intervista alla televisione keniota NTV, lo straordinario valore ecosistemico di una foresta ai margini di una grande città. Gli sforzi e l'impegno contro la deforestazione proseguirono perciò a testa alta. Nel mese di ottobre i membri del GBM tornano nei cantieri bruciando le attrezzature per la costruzione edilizia, il tutto senza provocare feriti e continuando

l'idea di una protesta feroce ma pacifica al tempo stesso. La reazione del governo Moi però fu ancor più tenace e una recinzione viene eretta intorno alla foresta, con tanto di cartelli che recitano “Proprietà privata”. L'obiettivo era di bloccare ogni accesso e persino la polizia viene posizionata di sorveglianza ad ogni ingresso. Nonostante ciò, i manifestanti aggirano il problema, entrando attraverso la palude non custodita a nord della foresta. Le immagini della polizia che scorta i manifestanti fuori da Karura sono state velocemente mediatizzate, consentendo a Maathai di ricevere attenzione a livello internazionale. Infatti, da questo momento in poi, la campagna per proteggere l'ambiente forestale, riceve il sostegno del programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP), di cui in seguito Maathai diventerà presidentessa. Il 5 dicembre il GBM porta persino i delegati provenienti da Europa, Africa e Americhe, che partecipano alla Conferenza Verde euro-africana a Nairobi, in visita al loro vivaio nella foresta, invitandoli a piantare nuovi alberi e ad unirsi al corpus di manifestanti. L'8 gennaio 1999, vengono piantati nuovi alberi all'ingresso delle cancellate, ricevendo sostegno da giornalisti, parlamentari e osservatori internazionali. Nonostante il gesto fosse dichiaratamente simbolico e pacifico, oltre 200 guardie, armate di machete, fruste, archi e frecce attaccano i manifestanti costretti a scappare dall'incursione. Numerosi sono stati gli arresti effettuati dalla polizia, tra cui [Maathai](#) stessa che, come altri partecipanti, uscì ferita e percossa dallo scontro violento. L'attacco è stato in seguito condannato da più voci, tra cui il clero keniota, i membri dell'opposizione al parlamento e persino dalle Nazioni Unite. L'indignazione colpì anche gli studenti dell'Università di Nairobi, a tal punto che si unirono al GBM. Dimostrando un'instancabile resistenza il [movimento](#) non si ferma, continuando a visitare la Karura forest per piantare alberi, opponendosi ai nuovi divieti sempre più stringenti imposti dal governo. Purtroppo, però, il disboscamento della foresta continua fino all'elezione del nuovo governo nel 2002, anno in cui si stabilisce una partnership per ripristinare la foresta di Karura. Tuttavia, grazie a questa campagna, partita da un movimento dal basso che coinvolse soprattutto donne keniate, è stata successivamente istituita nel 2005 una legge per la conservazione della Karura Forest, invertendo la rotta delle decisioni politiche iniziali. Da quel momento, la foresta è diventata un simbolo contro il controverso land grabbing in Kenya e porta avanti un progetto di ripiantumazione di specie indigene. Il processo viene eseguito lentamente, per blocchi, così da rispettare i ritmi di crescita delle specie indigene e dar vita ad un processo omogeneo, il più possibile vicino a quello che si verifica in natura.

Grazie alla perspicacia di Maathai, ai suoi principi e alla sua lotta è stato conservato e ricreato un ambiente forestale ricco di biodiversità proprio nel centro della capitale, fruibile ai cittadini sia direttamente, immergendosi nella foresta indigena, che indirettamente, grazie a tutti i benefici apportati dalle entità ecologiche di un contesto forestale. L'area risulta oggi circondata da quartieri residenziali e attrezzata all'accoglienza di una classe medio alta, fattore retaggio delle iniziali politiche urbane operate da Moi. La foresta di Karura è di fatto un polo turistico con tanto di negozi al suo interno, che, assieme al biglietto d'ingresso, fungono quale fonte di sostentamento per implementare e mantenere il progetto. Tuttavia, le osservazioni sul campo e le interviste condotte alle guardie forestali, hanno dimostrato che tale necessità economica sia una sorta di patto per poter creare e man-

tenere un habitat più unico che raro nel centro di Nairobi. Oltretutto non si può negare il beneficio che il progetto apporta all'intera città e come questo possa essere preso d'esempio per la pianificazione forestale di altre aree urbane.

La battaglia per ripristinare questo luogo è stata lunga, rischiosa, caratterizzata da eventi drammatici e la vita stessa di Maathai ne ha incarnato tutti i tratti e le difficoltà. Anche se durante campagna politica contro Daniel arap Moi, viene minacciata di stupro e mutilazione genitale:

“Per costringerla a comportarsi come le donne dovrebbero”

Maathai non si è mai tirata indietro dai suoi ideali. Le sue azioni sono state criticate come:

“Non africane e inimmaginabili per una donna che sfida o si oppone agli uomini”

e la sua persona additata in quanto:

“Troppo istruita, troppo forte, troppo di successo, troppo testarda e troppo difficile da controllare”

mostrando lo stereotipo di come dovrebbe essere una donna.

Wangari Muta è stata una delle figure chiave del movimento ecofemminista, convinta che per risolvere i problemi globali e ambientali sia necessario eliminare, allo stesso tempo, la discriminazione contro le donne e le discriminazioni di genere, considerati entrambi come derivati del dominio maschile nella società.

“Non vedo una distinzione tra ambientalismo e femminismo”

ha dichiarato in un'intervista al Fairview Hotel di Nairobi poco dopo aver ritirato il premio Nobel per la Pace.

“È difficile per me distinguere se sto facendo una campagna come donna o solo come essere umano che cerca di garantire a tutti i diritti”.

Il suo coraggio e la sua determinazione non hanno aiutato solo l'ambiente ma anche la vita di molti, soprattutto delle [donne rurali](#). Difatti, in un contesto quale quello del Kenya post-coloniale, sono state proprio le donne a prendere il posto degli uomini nelle aree rurali, diventando le principali fornitrici di cibo, combustibile e acqua, mentre la controparte maschile si dirigeva verso le aree urbane in cerca di un impiego formale.

Per questo motivo le foreste rappresentavano per loro un elemento cruciale, in quanto fornivano sostentamento quale: legna per cucinare e per tenere calde le case, erbe medicinali, frutta e noci da vendere e acqua fresca. Convertendo i terreni forestali in agricoli e residenziali, il governo Moi ha provocato non solo un impatto negativo sull'ambiente, come l'erosione del suolo e la trasformazione dei terreni agricoli in terreni desertici, ma ha messo in grave pericolo anche il sostentamento delle donne, la salute delle loro famiglie e quello dell'ambiente. In Kenya, quindi, come in molti altri paesi in via di sviluppo, sono proprio le donne a essere maggiormente esposte a questi fattori di stress ecologico, risultando come soggetti più deboli di fronte alla crisi climatica e alle sue implicazioni politiche ed economiche. Alla base delle difficoltà patite, quali degrado ambientale, deforestazione e insicurezza alimentare, si celano quindi questioni più profonde, dalla totale dipendenza economica dagli uomini, alla privazione di diritti e privilegi a causa della cattiva governance e la mancanza di democrazia. Per questo l'attivismo ambientale di Maathai è, ancor oggi, un ottimo esempio di approccio ecofemminista all'attivismo

e alla difesa della sostenibilità. Il coinvolgimento delle donne nella protezione dell'ambiente ha trasformato efficacemente gli sforzi di conservazione ambientale del XX secolo da un'élite maschile in un movimento diffuso aperto a tutta la cittadinanza.

Il Green Belt Movement è solo un esempio dei modi in cui un approccio ecofemminista ha coltivato un cambiamento ambientale positivo attraverso il lavoro femminile. Maathai ha lavorato e combattuto contro il degrado ambientale piantando alberi, spesso impiegando donne di diverse regioni rurali che hanno avuto l'opportunità di sviluppare competenze e abilità nella silvicoltura, venendo così soprannominate dalla stessa fondatrice come "forestali senza diploma". Riconoscendo che il degrado ambientale era una questione soprattutto di genere e affrontando il problema in modo da coinvolgere direttamente le donne, fornendo loro una fonte di reddito e una maggiore emancipazione, Maathai ha lavorato con successo per ripristinare l'ambiente e migliorare la qualità della vita degli abitanti attraverso il gesto rivoluzionario di piantare nuove specie arboree. Nonostante le numerose vicissitudini che Maathai e il Green Belt Movement hanno dovuto affrontare, la loro protesta non ha mai vacillato poiché forti erano i sentimenti e i desideri delle donne e del popolo keniano nel perseguire il loro obiettivo. Morta il 25 settembre 2011, la sua dedizione alla sostenibilità e ai diritti delle donne ha continuato a raccogliere riconoscimenti e ad ispirare il movimento femminista ed ambientalista negli anni a venire. Questo stesso approfondimento nasce proprio da un confronto diretto avuto con la realtà virtuosa di Karura Forest, scatenando una grande voglia di approfondire e studiare la tematica. Ecco che la lotta di Maathai e del suo movimento dimostrano ancora una volta i risultati concreti degli sforzi e l'efficacia del pensiero ecofemminista con l'impegno nel proteggere allo stesso modo le questioni femminili e le preoccupazioni ambientali.

L'eredità di Maathai e del movimento ecofemminista

Il progetto di riforestazione della Karura Forest è solo uno degli esempi brillanti realizzati dalla pioniera ecofemminista che, attraverso la sua azione, ha messo in evidenza l'importanza di una maggiore inclusione di leadership femminile nell'affrontare le crisi sul piano climatico. Oggigiorno, purtroppo, tali argomenti vengono per lo più spiegati come crisi puramente ambientali, in cui fattori quali genere, età e classe sono considerati con scarsa rilevanza. In particolare, la voce delle donne risulta costantemente ignorata da coloro che prendono le decisioni sul piano politico ed economico, sfera riservata a uomini bianchi, euroamericani e di classe elevata. Allo stesso modo l'emergenza climatica è presentata come una minaccia esterna, proveniente da una natura adirata e fuori controllo che richiede complesse analisi matematiche e soluzioni tecnologiche per essere risolta. Troppo poco spazio è riservato invece alla necessità di una sostanziale trasformazione delle ideologie e delle economie di dominio, sfruttamento e colonialismo, ovvero le asimmetrie che hanno creato e sostenuto le forme di sfruttamento ambientale.

Nonostante il dibattito si sia aperto sulla scala internazionale, grazie a [conferenze](#) e [negoziazioni](#) specifiche, le risoluzioni scaturite rappresentano una sorta di fallimento. Non si possono negare i passi in avanti compiuti, soprattutto per quanto riguarda le regolamentazioni di genere apportate dall'[Agenda 2030](#) e dalla penut-

lima [COP28](#). Tuttavia, la lentezza nell'applicazione effettiva di tali forme di sostegno risulta incompatibile con l'urgenza delle problematiche sollevate e il dibattito sulla rappresentanza politica femminile ha dominato nuovamente la scena all'alba della [COP29](#).

Mentre l'azione politica prosegue in modo troppo cauto lungo il suo percorso, una soluzione più concreta deriva sempre più da parte di movimenti e azioni collettive. Le femministe impegnate nelle organizzazioni governative e nelle agenzie europee, tra cui in primis la [Commissione europea FEMM](#), hanno messo in rilievo la vulnerabilità femminile nel corso delle catastrofi climatiche, il cui impatto è ben diverso in base al contesto di provenienza. È stata prodotta una [solida base di prove](#), in grado di dimostrare come le donne siano sproporzionatamente colpite dai cambiamenti climatici, non perché c'è qualcosa di intrinsecamente debole in loro ma a causa di strutture socioculturali ormai consolidate che le privano dell'accesso alle risorse, ai processi decisionali ed economici e alle informazioni. Relegate al ruolo domestico e confinate nelle loro case, difficilmente ricevono messaggi di allarme nei momenti di crisi. Il timore di subire aggressioni sessuali le trattengono dall'abbandonare le loro abitazioni e dal recarsi ai rifugi, oltre al fatto che le responsabilità verso bambini e anziani ne impediscono o rallentano la fuga. Ovunque sono le più colpite anche a livello economico, fattore che mina la possibilità di ricostruirsi un'indipendenza in un contesto di disagio. Anche la stessa economia di sussistenza, responsabilità familiare per lo più femminile, attraverso il quotidiano approvvigionamento di cibo e acqua, dipende dall'accesso alle risorse naturali, facilmente minate da perturbazioni climatiche. È chiaro quindi il maggior discrimine subito dalle donne, la cui posizione è strettamente interconnessa con le dinamiche ambientali.

Per far sì che l'emancipazione femminile venga considerata a pari passo con un'idea di società allineata con i valori ambientalisti, è bene che le teorie e pratiche ecofemministe vengano riscoperte, proprio come il GBM continua ad insegnarci.

In particolare, negli ultimi anni, grazie al sostegno del Green Climate Fund (GCF), il GBM si è attivamente impegnato in un progetto di promozione verso una cucina rispettosa del clima in Kenya e Senegal. L'iniziativa mira a coinvolgere come attrici principali donne provenienti da contesti rurali: stimolando in primis il mercato locale e sostenendo un'educazione lavorativa e finanziaria per promuovere l'imprenditoria femminile. Seguendo le orme del percorso iniziato da Maathai, il GBM continua i suoi sforzi contro l'afforestazione, la riforestazione e la piantumazione a livello comunitario, al fine di garantire la sopravvivenza delle foreste e impartire un'educazione ambientale a più generazioni. Dal 2017, collabora con ECO-SIA, un'organizzazione no-profit dedicata alla piantumazione e alla conservazione degli alberi, in un progetto denominato "Upscale of Water Tower Restoration and Community Empowerment", grazie al quale sono state coltivate più di 4 milioni di piantine di alberi indigeni. Importante ricordare il programma Restore Africa, un'iniziativa di rimozione del carbonio guidata dalle comunità, grazie a cui il Green Belt Movement continua a sostenere milioni di famiglie di agricoltori vulnerabili. L'obiettivo del progetto è sempre congruente con gli iniziali desideri di Maathai: dedicare assistenza partendo dai piccoli agricoltori e pastori (circa 250.000 quelli

coinvolti nel progetto), seguendo l'idea che lo sforzo per un reale cambiamento possa partire dal coinvolgimento di piccoli forum.

La storia del Green Belt Movement e i suoi progressi su scala recente, sono un'importante manifestazione di come un approccio ecofemminista abbia coltivato un cambiamento ambientale positivo attraverso, in primis, l'azione femminile e prendendo quale forza motrice realtà su scala comunitaria.

In conclusione, possiamo affermare come l'ecofemminismo ci insegna che si può realizzare effettivamente un futuro diverso da quello già predetto. Tuttavia, per farlo, è necessaria in primis una rieducazione culturale, che agisca a partire dalle generazioni più giovani, creando solide connessioni su reti di scala locale. L'obiettivo è far saltare il dualismo donna-uomo, natura-cultura, in favore di una prospettiva più inclusiva rivolta a ripensare biologia e sessualità. Resta quindi un'ultima riflessione: la guarigione delle nostre relazioni individuali e sociali con la natura è sufficiente a creare un movimento per superare i disastri climatici e aspirare a una condizione di uguaglianza tra generi? O è solo un desiderio, un altro movimento di speranza?

Chiara Scarparo, dottoressa in Scienze Umane dell'Ambiente, del Territorio e del Paesaggio presso l'Università degli studi di Milano

Bibliografia

Galassi S., *Dalla parte di Gaia, teorie e pratiche di ecofemminismo*, Edizioni Ambiente, 2022.

Moriggi A., *Una prospettiva di genere sui cambiamenti climatici. Vulnerabilità e adattamento, discorso internazionale e gender mainstreaming*, in "DEP: Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", n. 30, Università Ca' Foscari di Venezia, 2016.

Nicola C., *La donna che amava gli alberi. La storia di Wangari Maathai*, Feltrinelli, 2023.

Wangari M., *La sfida per l'Africa*, Nuovi Mondi, 2010.

Wangari M., *Solo il vento mi piegherà, la mia vita, la mia lotta*, Sperling & Kupfer, 2012.

Wangari M., *Unbowed: My autobiography*, Cornerstone, 2008.